



Roma, 26 novembre 2009

OMELIA

Monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei
Inaugurazione anno accademico - Università Cattolica del S. Cuore
Roma, 26 novembre 2009

Celebrare un nuovo inizio ha sempre un grande significato nella nostra vita: riporta alle motivazioni di ciò che facciamo, invita a riscoprirne il senso, permette di porre una pietra miliare lungo il percorso delimitandone un tratto ma anche collocandolo nella grande traversata della vita, ci riporta con la memoria al punto da cui siamo partiti e ci proietta verso traguardi transitori o approdi più duraturi comunque sognati, sperati, attesi. Per i più giovani il nuovo anno accademico segnerà una tappa della fase decisiva di formazione scientifica e professionale; a tutti porterà esigenze e opportunità di rinnovata dedizione alla cura, alla ricerca, alla promozione della salute e di una vita più piena o almeno più serena per tante persone.

Il rilievo sociale dell'ambito medico e sanitario, che risalta ancora di più nel caso di questo Policlinico universitario e delle strutture ad esso afferenti, evoca prontamente la dimensione etica dell'attività che vi si svolge. E non v'è dubbio che, molto più che per altri aspetti della vita sociale, la responsabilità etica risalta là dove è in gioco la persona umana gravata da malattie, provata dal dolore, o sospesa sotto la minaccia imminente della morte.

La nostra celebrazione eucaristica potrebbe essere vissuta, in tale ottica, come l'invocazione di una benedizione dall'alto o come l'auspicio di un sovrappiù di impegno e di buona volontà volti a propiziare un anno proficuo in tempi non certo facili per i singoli, come del resto anche per solide istituzioni e per l'intera collettività. In realtà il senso di questo nostro celebrare sta più in profondità ed è più vicino a noi di quanto pensiamo, poiché non si giustappone ad una dimensione umana o ad progetto eticamente già autosufficienti, bensì si colloca a loro fondamento, li anima dall'interno, conferisce loro il giusto orientamento. Senso dell'esperienza umana e impegno etico o sono cristiani nativamente e strutturalmente o non lo sono affatto. Il cristianesimo non può essere ridotto ad una verniciatura superficiale su una parete già completa e finita di suo.

Questo equivale a dire che lo spirituale è alla radice dell'umano, almeno quanto, anzi più del corporeo, dello psichico e dell'etico. Per questo siamo qui: per invocare e accogliere il dono dello Spirito del Cristo morto e risorto da cui unicamente rifluisce ogni vitalità umana, religiosa, morale mossa dalla potenza di Dio e diretta ultimamente a lui. No c'è senso, non c'è bene, non c'è vita autentica senza la forza dello Spirito. Fare Eucaristia è ringraziare e attingere la capacità di accogliere e far fruttificare il dono di un anno di vita e di lavoro che si apre nella luce e nella grazia della fede che salva. L'Eucaristia diventa il modello e l'impronta di ogni giorno e di ogni progetto che questo nuovo anno suscita.

Così immagino che avverta e scelga ogni credente che si trovi nella vostra condizione di vita e di lavoro. Così ci si aspetta che si pensi e si voglia da tutti voi, membri di una istituzione come l'Università Cattolica che dalla fede ha attinto la sua ispirazione originaria e del rapporto con la Chiesa in Italia continua a fare una scelta responsabile prima che un vanto. Questa celebrazione diventa allora come un esempio illuminante di un modo di pensare e di uno stile di vita, poiché ci concede con maggior solennità ciò a cui possiamo e dobbiamo ricorrere e attingere senza sosta, ogni giorno. L'Eucaristia, più che ogni altra forma di celebrazione e di preghiera, ci riporta alla radice spirituale dell'esistenza cristiana che assume ogni condizione di lavoro, di collaborazione e di servizio. Lo fa con il sacramento della comunione al Corpo del Signore; lo fa mediante la pagina biblica che nutre il nostro bisogno di luce e di verità.

In che modo le letture di questo, che è uno degli ultimi giorni dell'anno liturgico, nutre la nostra fede e l'impegno e i propositi di un nuovo anno di studio e di lavoro? Con molta semplicità colgo nella pagina del profeta Daniele (6,12-28), il quale supera indenne la prova della fossa dei leoni, il richiamo ad esigenze e valori che superano il valore stesso della vita e che possono chiedere di sacrificarla o, almeno, di metterla a rischio di perderla. Il valore che merita la vita in realtà è il senso stesso del vivere, ciò per cui val la pena vivere. Il valore che sorregge la vita è il rapporto con Dio; perdere il rapporto con Dio è come finire di vivere, svuotare la vita e perderla. Il credente sa – come Gesù insegnerà con la parola e con il suo esempio supremo – che perdere la vita per Dio e per il suo Cristo, è guadagnarla davvero e per sempre. Al contrario tenersi la vita, ma senza Dio, equivale a svuotarla e alla fine perderla. L'essere risparmiato di Daniele da parte dei leoni diventa, nella apparente ingenuità della narrazione biblica, il segno che la fedeltà a Dio trova comunque sempre un premio più grande di ciò che può sembrare provvisoriamente appagare nel tradimento di lui. In un tempo che vede oscillare molti tra il nichilismo rappresentato in forma estrema dal terrorismo autodistruttivo e un consumismo in forza del quale tutto si compra ma niente ha valore duraturo, noi credenti siamo chiamati a testimoniare in modo sobrio e radicale insieme il valore esaltante di una vita umanamente piena perché piena di Dio. La sfida per voi è fare della passione per Dio l'anima della passione per la scienza, per la cura di chi è malato, per il benessere pienamente umano di ogni persona.

La pagina di Luca (21,21-28) ripropone moduli tipici dell'apocalittica biblica ma rivisitata dentro una visione cristologica, che impedisce di rimanere schiacciati da ogni esperienza drammatica anticipatrice della fine. Rimane insuperabile il messaggio secondo cui questo mondo porta i segni della fine e della sua dissoluzione. Non possiamo farci illusioni su questo punto, altrimenti rischiamo di condurci dietro evasioni alla ricerca di piccoli mondi vanamente protetti dai drammi dei nostri contemporanei. Ma esiste anche la tentazione opposta, di chi si sente oppresso da una angoscia mortale e dalla disperazione di fronte ad un mondo segnato da violenza e morte.

In realtà la lezione permanente dell'apocalittica è che dobbiamo imparare a vivere la nostra vita in rapporto con la fine, nell'esperienza di un mondo continuamente attraversato dalle anticipazioni della sua dissoluzione. Ma la visione escatologica cristiana ci dice non solo qualcosa di più, ma qualcosa di radicalmente nuovo, poiché ci annuncia colui che ha assunto su di sé la fine di tutto e che l'ha anticipata in sé, Cristo Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. In lui è cominciata la fine del mondo; nella relazione con lui siamo in comunione con la fine di tutto. E dico in comunione, perché ciò che egli anticipa non è la distruzione di tutto, ma la vittoria della vita sulla morte, la ricostruzione, anzi la creazione di un nuovo mondo. Adesso il rapporto con la fine, quindi anche il rapporto con la morte, è anticipatamente rapporto con la vita e, propriamente, con la pienezza della vita che è vita eterna, cioè in Dio e con Dio. Di qui l'invito a risollevarsi e ad alzare il capo, poiché la liberazione è vicina. L'inizio della fine in Cristo è imminenza di liberazione.

Siamo richiamati a condurre la nostra esistenza senza lasciarci rinchiudere nel corto circuito dei nostri drammi, dei nostri problemi, perfino del nostro lavoro e delle nostre fatiche. Senza falsi provvidenzialismi e senza indulgenze di sorta al dolce far niente, e meno ancora però alla paura paralizzante e disperata, scopriamo il bisogno di uno sguardo verso l'orizzonte più vasto sulla cui vista ci colloca il nostro percorso di vita. Non permettiamo alle nostre preoccupazioni o alle nostre disperazioni, ma nemmeno ai nostri cinismi, di farci vivere a capo chino, proni, dando all'universo le meschine proporzioni del nostro cortile di casa se non addirittura del nostro pianerottolo. Senza dismettere una appassionata dedizione a ciò che ci è chiesto dallo studio e dal lavoro, non smettiamo di tenere alzato lo sguardo, di scrutare l'orizzonte, per renderci conto che apparteniamo già ad un orizzonte di libertà che rimane la misura del nostro destino, non solo di quello futuro, ma già del nostro destino attuale.

+ Mariano Crociata